

LETTERA SULL'ENERGIA

NUMERO VENTISEI del 4 ottobre 2003

Grandi opere senza energia

Nelle grandi opere che il Governo si appresta a realizzare e di cui una parte è stata già autorizzata dal CIPE non ho trovato una sola opera che riguarda l'energia.

Ci sono le autostrade, le ferrovie, le opere di viabilità, i ponti, le metropolitane ed i sistemi idrici, ma niente reti transfrontaliere per il trasporto di energia (elettricità, gas, petrolio) o grandi centrali elettriche o impianti di rigassificazione del GNL.

Eppure senza energia il Paese si ferma, come è risultato evidente il 28 settembre scorso con un black-out che ha interessato tutto il territorio nazionale.

Ma poiché la competenza delle grandi opere è del Ministero delle Infrastrutture ecco che gli investimenti che vengono proposti riguardano essenzialmente il settore civile, dove peraltro le ricadute occupazionali sono più alte.

Così faremo altre autostrade, dove migliaia di veicoli aumenteranno l'inquinamento ed il consumo di energia, nuove metropolitane e ferrovie che necessitano di energia elettrica per muoversi, grandi ponti che, collegando regioni diverse, attiveranno un fortissimo flusso di auto e mezzi di trasporto su strada, ma...niente che possa servire a coprire la nuova domanda di energia ed a far fronte a quanto già il nostro Paese consuma in termini di energia primaria e secondaria.

In un elenco di nuovi investimenti (cf Convegno AIEE del 23 giugno u.s.) che il settore energetico dovrebbe realizzare nel prossimo quinquennio per circa 26 miliardi di euro (ma qualcuno parla di 30 miliardi di euro) ci sono almeno 7/8 miliardi di investimenti in infrastrutture energetiche necessarie al Paese per aumentare le importazioni di gas e di elettricità, per migliorare e completare la rete di trasmissione elettrica e quella dei metanodotti e ciò, senza tener conto degli investimenti per le nuove centrali che pure sono indispensabili per non rimanere senza energia e senza elettricità.

Perché queste infrastrutture indispensabili all'industria, al terziario ed al settore domestico non vengono finanziate dal Governo insieme ai privati ed ai grandi Istituti bancari nazionali ed internazionali così come previsto per le opere civili?

Vogliamo veramente che i nostri costi dell'energia aumentino oltre i già attuali elevati livelli, rendendo sempre meno competitiva la nostra industria o, peggio ancora, che i nostri impianti industriali, i computer, i sistemi telefonici e le utenze domestiche restino senza corrente?

di Edgardo Curcio

ALL'INTERNO:

*Grandi opere senza energia, di Edgardo Curcio
Il faticoso iter del DDL Marzano, di Matteo Falcione*

Politica petrolifera:

*Serve ancora la produzione nazionale di idrocarburi ?;
di Andrea Ketoff*

Il mercato petrolifero naviga a vista; di Vittorio D'Ermo

Politica energetica:

Riflessioni sul black-out; di G. B. Zorzoli

Energia ed Ambiente:

Puntare sull'efficienza energetica; di U. Farinelli

Il lungo cammino della legge Marzano

Il 20 settembre il disegno di legge per il riordino del settore energetico - meglio conosciuto come d.d.l. energia- è entrato nel calendario del Senato.

Giunge a Palazzo Madama come disegno di legge d'iniziativa governativa, approvato il 16 luglio in via definitiva dalla Camera, dopo avere in precedenza assorbito, sullo schema delineato da Saglia e Tabacci, due progetti di legge della maggioranza, uno dell'opposizione e uno d'iniziativa popolare.

Calendario e Regolamenti parlamentari alla mano, il d.d.l. energia arriva sul tavolo della X Commissione del Senato - competente per le attività produttive - e subito si arresta davanti ad un ostacolo di carattere temporale. Infatti l'assegnazione in commissione coincide con l'inizio della sessione di bilancio, che per 45 giorni monopolizza le Camere e comporta il rinvio a sessioni successive di ogni altra attività non urgente. Ne deriva un pressoché automatico slittamento a novembre inoltrato dell'inizio della discussione del d.d.l. in Commissione.

Inoltre, essendo previste deleghe al governo, l'iter parlamentare riservato al d.d.l. energia è il più gravoso fra quelli previsti dai Regolamenti: il testo è preparato dalla X Commissione sulla scorta dei pareri obbligatori delle Commissioni politiche comunitarie e questioni regionali e di quelli delle altre undici commissioni interpellate nel caso specifico, mentre l'approvazione articolo per articolo è riservata all'assemblea.

Anche nel caso in cui non vengano approvati emendamenti, sono dunque strettissimi i tempi per far sì che il testo divenga legge prima della pausa natalizia, come auspicato dal governo. Ciò senza considerare i tempi tecnici di promulgazione e pubblicazione.

Se peraltro, come sembra, il Governo provvede a stralciare alcuni articoli più urgenti ed a farli approvare a margine della Finanziaria, molti problemi potrebbero essere evitati ed alcune risposte importanti relative al settore energetico potrebbero essere date.

di Matteo Falcione

Ha ancora senso la produzione nazionale di idrocarburi?

di Andrea Ketoff

Nel settore dell'Energia, le leggi dell'economia continuano a prendersi piccole rivincite su quelle della politica. In questi giorni il Paese ha bruscamente preso atto del fatto che la dipendenza dell'Italia dall'elettricità importata non dipende tanto da una carenza di centrali quanto dalla disponibilità sul mercato internazionale di energia elettrica a prezzi molto più convenienti di quella prodotta in Italia. E quindi, fintanto che non sarà disponibile un kWh nostrano ad un prezzo competitivo, non c'è ragione perché le compagnie elettriche non continuino a comprare dall'estero. Ciò ovviamente se si esclude l'eventualità di una nuova nazionalizzazione del settore!

Se per l'elettricità la legge della domanda e dell'offerta sembra determinare l'ineludibilità dell'import, e quindi suggerisce la necessità di un rafforzamento delle linee di interconnessione, anche nel settore dell'esplorazione e produzione di petrolio e gas le dinamiche dell'economia danno segnali decisi al mondo della politica. Segnali che d'un lato suggeriscono la presenza di opportunità per rilanciare la produzione nazionale, ma che dall'altro evidenziano anche l'urgenza di un impegno forte e deciso se si vuole sperare di recuperare questo significativo apporto al bilancio energetico del Paese, oltre che alle casse dello Stato.

La coltivazione di riserve accertate di gas e petrolio in Italia continua infatti a riscuotere l'interesse di compagnie petrolifere di calibro mondiale tra cui, oltre l'Eni, troviamo la Shell, ExxonMobil e Total. Cosa trattiene in Italia quattro delle cinque più grandi compagnie petrolifere mondiali, oltre a una dozzina di piccole e medie compagnie internazionali?

I fattori sono molteplici, ma certamente comprendono la valutazione economica dei costi di produzione del petrolio e del gas, che in Italia si aggirano intorno ai 7-8 dollari per barile di petrolio equivalente. Un livello "medio", che quindi probabilmente include anche progetti con costi ben inferiori. Siamo comunque di oltre un terzo sotto la media dei costi del Mare del Nord o di molte aree degli USA, paesi in cui, al pari dell'Italia, la prossimità di un mercato di consumo consolidato e dotato di abbondanti infrastrutture di trasporto e trasformazione contribuisce alla riduzione del costo del barile e del metro cubo estratto. In Italia la maggior parte dei giacimenti si trova nell'arco di pochi chilometri dal sistema di gasdotti, e questo, oltre che a ridurre i costi, è certamente un fattore che interessa quei piccoli e medi operatori attratti dalla liberalizzazione del mercato del gas naturale.

Sussistono poi anche considerazioni sulle potenzialità del sottosuolo del Paese. Anche nel 2002, malgrado la forte riduzione delle attività di esplorazione, ci sono stati numerosi ritrovamenti (19, dei quali 4 a olio), a conferma che le potenzialità di idrocarburi in Italia sono ancora significative. Secondo un recente rapporto del Ministero delle Attività Produttive, la percentuale di successi è stata addirittura del 56%, valore massimo registrato nell'ultimo decennio. Fra questi ritrovamenti, particolarmente interessante appare la scoperta di gas effettuata in offshore a largo di Agrigento, con il pozzo Panda.

Evidentemente il livello di competitività di questi giacimenti è ritenuto tale da giustificare l'attenzione e l'impegno di importanti compagnie internazionali. Ciò malgrado il nostro Paese, nei fatti, sembra sempre più spesso considerare inutile e marginale la valorizzazione delle risorse energetiche del proprio sottosuolo.

E qui arriviamo al secondo segnale di natura fondamentalmente economica. In questo settore stiamo assistendo ad uno spostamento sempre più rapido dei capitali delle compagnie petrolifere italiane e straniere verso paesi e aree a minor rischio. Paesi dove viene garantito un ritorno ai loro investimenti anche attraverso sistemi di incentivi come quelli recentemente istituiti nel Regno Unito e in Canada.

E' una questione di benchmarking internazionale che rende l'investimento in Italia non competitivo rispetto all'offerta di opportunità disponibile sul mercato globale nel quale si muovono le compagnie petrolifere. E ciò principalmente a causa degli innumerevoli ostacoli posti dalla pubblica amministrazione a livello centrale e locale, della complessità che ne consegue nelle procedure, e dei tempi lunghi, e soprattutto incerti, che queste comportano.

In una recente analisi dell'Assomineraria si riscontra che i tempi medi per il completamento della fase autorizzativa relativa all'avvio dell'esplorazione sono in media, in Italia, di 36 mesi mentre nel resto del mondo la media è di 24. Per quanto riguarda la fase di coltivazione, dalla scoperta al "first oil", rispetto a una media mondiale di 48 mesi, in Italia ce ne vogliono addirittura 96. Una differenza che le compagnie quantificano in un aumento dei costi di produzione di circa il 20%, e che mina la competitività della maggior parte dei loro progetti.

Il Rapporto 2002 dell'Ufficio nazionale minerario per gli idrocarburi e la geotermia, UNMIG, del Ministero delle Attività Produttive fornisce una impressionante disanima di questo trend di disinvestimento. I dati sull'attività di esplorazione e produzione rivelano come il 2002 abbia segnato il minimo storico sia per quanto riguarda la prospezione sismica che per quanto attiene alla perforazione, ridottasi a 34 pozzi perforati, da raffrontarsi con il picco di 225 pozzi registrato nel 1986. In particolare sono stati perforati solo 22 pozzi di sviluppo per un totale di 43.000 metri, un numero drammaticamente basso per un'industria che non più tardi di dieci anni fa, nel 1992, ne perforava 98 per oltre 280.000 metri.

Il "quadro" descritto dall'UNMIG è drammatico, ma il decisore politico non può permettersi di fermarsi alla sua mera lettura. E' assolutamente necessario che ne vengano incrociati i risultati con i "segnali economici" che arrivano dal mercato.

Se, come abbiamo visto, i progetti di sviluppo in Italia ci sono e, ancorché di dimensioni limitate, sono considerati attrattivi dai palati più sofisticati del mondo petrolifero internazionale, lo Stato concessore -- che beneficia di questi potenziali investimenti attraverso royalties, imposte, occupazione e bilancia dei pagamenti -- deve assumere un ruolo di forte promotore delle sue risorse, valorizzandone il potenziale presso gli investitori interessati, incentivandoli se necessario, e facendo da apripista con le comunità e gli enti locali.

Se poi però il protrarsi delle condizioni di incertezza e indecisione non sta più solo provocando un mero rallentamento delle attività ma sta innescando un vero e proprio "fermo" degli investimenti da parte di tutti gli operatori, italiani e stranieri, diventa cruciale eliminare con la massima urgenza quel diabolico clima "kafkiano" che rischia di stravolgere la logica stessa dei processi autorizzativi. In questo clima, gli operatori petroliferi -- per altro avvezzi al rischio e alla scommessa -- sanno di non poter sopravvivere, e quindi si preparano a mollare la presa. Una volta che la macchina dell'upstream dovesse fermarsi, che venissero riallocati altrove non solo i capitali ma anche gli uomini e le tecnologie, per lo Stato concessore diventerebbe praticamente impossibile ricostruire quella complessa rete di competenze e partnership necessaria per valorizzare le sue risorse.

L'Italia non può permettersi di ignorare questi segnali, non può permettersi di snobbare la disponibilità ad investire di operatori internazionali di primissimo livello, e soprattutto non può permettersi altre scelte irreversibili in materia energetica.

In questo scenario, ormai prossimo ai livelli di emergenza, la produzione nazionale di idrocarburi può e deve recuperare il suo giusto posto nella politica energetica del Paese. I presupposti ci sono tutti, compresa la prospettiva, a breve, di una importante revisione del quadro legislativo di riferimento. Ma il segnale della volontà politica deve essere forte, almeno tanto quanto i segnali economici che il settore gli sta lanciando.

Riflessioni sul Black-out

di G. B. Zorzoli

Tanto tuonò che piovve. Ed è magra consolazione essersi dati da fare perché il black-out non si verificasse. Ora va evitato che la controversia sulle cause contingenti della mancanza di energia elettrica (che pure è giusto e utile accertare) oscuri una riflessione non unilaterale sulle motivazioni di fondo di quanto è successo.

Soprattutto vanno evitate non solo le semplificazioni, ma anche suggerimenti che non tengono nel debito conto il contesto di riferimento in cui ci muoviamo. E allora occorre innanzi tutto chiedersi se vogliamo andare avanti nel processo di liberalizzazione o tornare indietro, perché confermare la prima ipotesi, come ritengo si debba fare, impone la consapevolezza sul fatto che il rischio peggiore viene da una liberalizzazione contraddittoria, come confermano altri casi di squilibrio elettrico precedenti a quello italiano.

Prima, banale constatazione: il mercato funziona in modo positivo se vi è sovrabbondanza di offerta rispetto alla domanda. Viceversa, come ricordavo sulla *Staffetta* nell'ottobre del 2001 in occasione dell'approvazione del cosiddetto decreto sblocca-centrali, "il varo di procedure autorizzative semplificate per la realizzazione o la ristrutturazione di impianti di generazione elettrica ha ormai un anno e mezzo di ritardo" rispetto alla scadenza prevista dal decreto Bersani, conseguenza dell'"eccesso di provvedimenti derivati previsti dal decreto stesso, non sempre necessari. In molti casi, infatti, si è trattato di una scelta fatta semplicemente per rinviare a tempi migliori conflitti ancora irrisolti: con i prevedibili ritardi nella emanazione di tali provvedimenti, in quanto i conflitti rimangono e la pesantezza delle procedure e degli iter burocratici non aiuta certo a superarli". Nel frattempo la soluzione del problema era stata appesantita dalla frettolosa approvazione a fine della scorsa legislatura della riforma dell'articolo 117 della Costituzione, che ha creato molteplici problemi su chi fa che cosa, non ancora completamente superati.

Tuttavia sbloccare gli iter autorizzativi non basta, come conferma il divario fra potenza già autorizzata e realizzazioni affettivamente avviate. Senza entrare nel merito dei perché di questo stato di cose (persistere di opposizioni locali, difficile bancabilità dei progetti, ecc.), va altresì sottolineato che un incremento significativo della potenza disponibile permetterà nel medio-lungo termine di rispondere alle problematiche poste dalle tradizionali punte di domanda, ma, se il costo dei kWh così prodotti rimarrà alto, potrebbero ripetersi condizioni come quelle della notte fra il 27 e il 28 settembre, quando il forte squilibrio fra energia importata e prodotta all'interno è stato provocato non da un deficit della seconda, ma dalla maggiore convenienza della prima. Insomma, in un'economia di mercato non basta produrre, occorre farlo a prezzi competitivi, e allora diventa essenziale riconvertire a breve a carbone (o a orimulsion) gli impianti esistenti dove ciò è possibile, e creare le condizioni perché in un sistema elettrico liberalizzato vi siano convenienze (non è sufficiente il basso costo del kWh) a investire in impianti nucleari o a carbone.

In parallelo va potenziata la rete elettrica, in particolare le connessioni con l'estero, in quanto in un'economia aperta rimane essenziale una prospettiva non autarchica (che è cosa diversa di una dipendenza strutturale dall'importazione di energia). Anche in questo caso, come già osservavo nel citato intervento sulla *Staffetta*, gli ostacoli sono "difficili da rimuovere se non si superano il duopolio Terna - GRTN ... Particolarmente grave, tanto che il governo sembra intenzionato a porvi rapidamente rimedio, è stato l'errore di separare la gestione della rete di trasmissione dalla sua proprietà, con la creazione di un ISO (il GRTN), scelta che può trovare una qualche giustificazione solo là dove la proprietà della rete è privata. Fra l'altro proprio nel caso della California già al momento della promulgazione del decreto Bersani questa soluzione aveva messo in luce notevoli inconvenienti e più di un rischio". Unificazione prevista dal disegno di legge Marzano, che nella migliore delle ipotesi sarà approvato con un anno di ritardo rispetto alle previsioni iniziali, a riprova della scarsa sensibilità del parlamento sull'urgenza del provvedimento.

Tutto ciò non risolve il problema di come fare fronte in tempi brevi alle punte di potenza, per cui una prima scelta sensata, anche se costosa, è quella di riattivare vecchi impianti troppo frettolosamente messi in naftalina e oggi saggiamente rimessi in sesto dal nuovo management dell'ENEL. In parallelo occorre però modificare l'attuale struttura tariffaria per rendere possibile un efficace *load management*, mentre va finalmente attuata una politica che incentivi in modo l'uso razionale dell'energia (accompagnata da una campagna informativa realmente efficace). Quest'ultima soluzione, oltre tutto, non equivale, come alcuni credono, a una limitazione dei consumi, in quanto consente ad esempio la cogenerazione diffusa, con il perseguimento contemporaneo di due obiettivi: una maggiore efficienza energetica e una maggiore disponibilità di potenza senza ricorso alla rete di trasmissione.

L'esperienza acquisita consente di individuare negli ospedali e nelle cliniche private, nei centri sportivi dotati di piscina, nei centri commerciali, il target più promettente per la cogenerazione diffusa, a cui potrebbero aggiungersi i grandi condomini. Occorre però mettere in atto tutte le misure in grado di favorire lo sviluppo della cogenerazione diffusa ad esempio con una fiscalità più bassa sul metano che viene utilizzato e/o con altre forme di incentivazione sulla realizzazione di questi impianti e sull'energia da essi prodotta che potrebbe essere inclusa in quella prevista dei certificati di efficienza energetica.

Queste scelte vanno fatte al più presto per far decollare un mercato ormai maturo.

Insomma, non esistono né scorciatoie né soluzioni miracolistiche. Occorre muoversi subito in tutte le direzioni, soprattutto evitando che la mano destra non sappia cosa fa la mano sinistra.

di Ugo Farinelli

Un anno non particolarmente felice per l'energia in Italia, il 2003: sfiorato nell'estate il blackout con l'offerta di elettricità che arrancava a seguire una domanda lievitata anche per l'eccezionale ondata di caldo; raggiunto il blackout a settembre, in condizioni di minima domanda, con indicazioni che puntano a possibili instabilità del sistema elettrico, e comunque ai rischi insiti nella quota elevata di elettricità importata; e ben poco di concreto si è potuto fare quest'anno per rinnovare o aumentare il parco di centrali. Ma mentre l'attenzione del pubblico e dei media si è concentrata sulla inadeguatezza dell'offerta di energia, poco si è detto su quello che è forse l'aspetto più negativo dell'anno in corso dal punto di vista energetico: l'aumento dell'intensità energetica, e quindi la diminuzione dell'efficienza. Infatti appare oggi probabile che, dopo due anni di consumi piatti, il 2003 mostri un apprezzabile aumento della domanda di energia, intorno al 2% rispetto all'anno precedente, mentre il prodotto interno lordo ha purtroppo mostrato una crescita più contenuta, intorno allo 0,4 - 0,5%. All'aumento della domanda non hanno contribuito i prodotti petroliferi, il cui consumo è anzi leggermente diminuito, quanto il gas (consumi aumentati del 9% nel primo semestre del 2003) e l'elettricità, con un incremento nello stesso periodo del 3%.

Pur dando il giusto peso alle condizioni climatiche eccezionale, rimane una netta indicazione dell'inversione della tendenza virtuosa verso una maggiore efficienza energetica - diminuire i consumi per ottenere gli stessi servizi energetici - che è tra l'altro la strada maestra perché l'Italia possa rispettare gli impegni che ha preso sottoscrivendo e ratificando il protocollo di Kyoto, ma che permette anche di affrontare sul breve termine lo squilibrio tra offerta e domanda, agendo su quest'ultima.

In realtà, il Governo ha in mano lo strumento per spingere nella direzione di una maggiore efficienza, e dimostra di crederci: si tratta dei decreti del 24 aprile 2001 che stabiliscono gli obiettivi e le modalità per il risparmio dell'elettricità e del gas mediante il sistema dei titoli di efficienza energetica, noti familiarmente come "certificati bianchi". Questo sistema (che si ispira ai "certificati verdi" per la promozione delle fonti energetiche rinnovabili) è fortemente innovativo, anche se un sistema simile (ma assai meno completo) è già in atto (dall'anno scorso) nel Regno Unito.

Il sistema è basato sui principi della concorrenza e del mercato (i certificati bianchi dovrebbero avere una loro borsa che ne stabilisce dinamicamente i prezzi) ed è quindi in linea con la liberalizzazione del mercato energetico e con le più generali tendenze politiche. Esso ha tuttavia trovato una serie di ostacoli che ne hanno rinviato l'applicazione prima dall'inizio del 2002 al 2003, e oggi all'inizio del 2004.

Tra gli ostacoli incontrati sono lo scarso entusiasmo dei distributori di elettricità e di gas, cui i decreti fanno carico della responsabilità delle azioni di risparmio. E' vero che da una parte i distributori non dovrebbero andare incontro a spese aggiuntive, perché i costi aggiuntivi per gli interventi vengono loro riconosciuti in bolletta (in forma forfetaria corrispondente alla media dei costi incontrati a livello nazionale); ma va anche posto mente al fatto che se anche oggi i distributori sono formalmente separati dai generatori e dagli importatori di elettricità e di gas, la parentela a livello di proprietà resta molto vicina, e i generatori sono poco propensi a diminuire le loro vendite.

Ma ci sono anche preoccupazioni d'altro genere: i distributori potrebbero non essere autorizzati a effettuare in proprio

quegli interventi che i decreti richiedono; infatti l'Autorità per la Concorrenza ha decretato recentemente che i distributori non possono intervenire a valle del contatore per effettuare controlli e interventi di sicurezza; la stessa limitazione potrebbe valere per gli interventi sull'efficienza energetica.

La strada per superare questo problema ci sarebbe, ed è quella di contare su società specialistiche per questi interventi, le cosiddette ESCO (Energy Service Companies); alcune di queste società potrebbero essere partecipate o addirittura create dai distributori. Tuttavia queste ESCO stentano a prendere il via, e il motivo è che non vi è alcuna sicurezza sul mercato: infatti, anche se i decreti sull'efficienza energetica quantificano il risparmio che dovrà essere ottenuto, e quindi la quantità di certificati che dovranno essere prodotti e acquisiti dai distributori (ogni anno una determinata percentuale, crescente, dell'energia distribuita), il valore di questi certificati è incerto finché non vi sia un mercato che lo stabilisce in base alla legge della domanda e dell'offerta. Ora c'è un problema di uovo e di gallina, perché il mercato presuppone che esistano i certificati da scambiare. La situazione è peggiorata dall'esperienza con i certificati verdi in Italia e con gli "energy efficiency commitments" nel Regno Unito: in entrambi i casi, l'acquisizione dei certificati è avvenuta quasi totalmente per contatti diretti, e non si è avuto alcuna procedura di asta.

Inoltre, mentre i distributori sono direttamente responsabili della presentazione dei certificati, i progetti che generano tali certificati esulano dalla loro responsabilità: è il singolo cliente che in definitiva deve accettare l'intervento, e può darsi benissimo che lo rifiuti anche quando è dimostrabile che ne può trarre un vantaggio economico ("non voglio gente che traffichi in casa mia" o "non mi piace l'aspetto di questa lampada o di questa caldaia").

Infine, anche se è troppo presto per fare una valutazione precisa, i costi di transazione di questo sistema appaiono molto elevati rispetto ai risultati conseguibili, almeno in un primo tempo, anche perché essendosi voluta lasciare aperta la lista dei possibili interventi di risparmio energetico (a differenza del Regno Unito, dove si accettano solo una decina di tipi di progetti ben definiti) la valutazione del risparmio conseguibili e il controllo dell'intervento eseguito può dover essere eseguito volta per volta.

Ciononostante, il sistema dei titoli di efficienza energetica appare un cavallo potenzialmente vincente, che ha attirato l'attenzione della Commissione Europea e di molti Paesi membri. Il Ministero delle Attività Produttive, ben consapevole delle difficoltà incontrate, ha predisposto una serie di misure per superarle: per esempio un meccanismo di scambio e di compravendita dei certificati; una revisione dettagliata del format dei certificati; delle azioni per la promozione della nascita di nuove ESCO; delle campagne di informazione per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica; e una maggiore definizione del ruolo della Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas, la quale da parte sua è molto attiva nella definizione delle tipologie di intervento e nei metodi di quantificazione dei risultati ottenuti o attesi.

Anche se queste difficoltà hanno comportato un ritardo di due anni nell'entrata in funzione del meccanismo dei certificati bianchi, è importante che il sistema parta, che vengano allo scoperto gli attori, che cominci a prendere forma un mercato: essendo in presenza di un settore (quello dell'efficienza energetica) in cui tutti hanno da guadagnare, la speranza di tutti è che camminerà da solo. E anche rapidamente.